



Pmi e questione salariale: «Serve una via originale e tutta italiana»

di **Giuseppe Milan**

La questione salariale è questione non nuova in tutto il paese e anche nel nostro Nordest. a pagina 10

L'intervento Serve un'apertura per intercettare i tanti e molto qualificati giovani (e non più giovani) che per necessità o scelta intendono rimanere o ritornare nel nostro territorio

LE IMPRESE, LA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI E IL CAPITALE

di **Giuseppe Milan***

La questione salariale è questione non nuova in tutto il paese e anche nel nostro Nordest.

Si intreccia con variabili nazionali specifiche molto datate, come il cronico deficit di produttività del nostro paese, il suo debito pubblico che impone ancora un rilevante cuneo fiscale, un livello di prestazioni sociali e di welfare pubblico economicamente molto pesante, lo squilibrio demografico, i differenziali di costo della vita e altro ancora.

Tutto questo rende oggettivamente difficile fare dei paralleli e comparazioni con i paesi, in particolare europei, con i quali più abitualmente ci confrontiamo e che, stando all'analisi dei flussi di mobilità del lavoro, sembrano esercitare una maggiore capacità attrattiva.

Ciononostante, a prescindere dalle specificità dei contesti paese, la diversa attrattività verso il lavoro che oggi esprimono le economie europee più avanzate e a noi più prossime, emerge comunque in tutta la sua evidenza e criticità quando, come ben hanno evidenziato i recenti interventi su questo giornale di Giovanni Costa e di Luca Paolazzi, intercetta le giovani generazioni più portate, per loro natura e per formazione, a confrontarsi con contesti internazionali più aperti e avanzati e ad una mobilità di vita e di

lavoro molto più spinta, anche al di fuori dei confini nazionali.

Criticità che, comunque sia, di fatto, stanno distraendo verso altre economie e altri mercati del lavoro una parte non trascurabile della nostra migliore gioventù, da un lato in cerca di una più giusta mercede (come dice Giovanni Costa) e dall'altro portatrice di una domanda più qualificata di senso del lavoro (come dice Luca Paolazzi).

Le giovani generazioni, peraltro, sono solo l'innescò e il detonatore di una questione sia salariale che di senso del lavoro, che coinvolge anche le professionalità «più mature» e più qualificate di cui pure la nostra economia pubblica (si pensi alla sanità) e privata avrebbero comunque bisogno come del pane.

Un mercato del lavoro quindi, che intercetti sia le legittime aspirazioni economiche che le ragioni di attrattività e permanenza del capitale umano nel nostro paese, non può che interrogare più fronti (pubblico e privato) e attivare diverse leve (fiscale, salariale, motivazionale,.....).

Ma è necessario anche trovare elementi di coerenza con la struttura economica del capitalismo familiare della nostra piccola media impresa, in particolare nel Nordest, con la sua matrice imprenditoriale e con la sua storia.

In altre parole, una via originale, italiana, nostra, che non importi o replichi banalmente modelli organizzativi di altri contesti

economici e culturali. E per questo che alle soluzioni già indicate da Costa e Paolazzi, credo si possa e, anzi, si debba aggiungere un ulteriore strumento e argomento.

Mi riferisco all'opportunità di aprire le imprese alla partecipazione dei lavoratori, e in particolare alla partecipazione al capitale.

Uno strumento che ritengo indispensabile per intercettare quei tanti e molto qualificati giovani e non più giovani che per necessità o per scelta intendono rimanere nel nostro Paese o nel nostro territorio, o cercano argomenti per tornarci. Per offrire risposte, in altri termini, a quelle domande emergenti di senso del lavoro, di autonomia, di responsabilizzazione, di merito, di partecipazione ai processi di crescita aziendale e di più equa redistribuzione del valore generato, che vengono dal mondo del lavoro. E, al contempo, uno strumento che sul fronte di chi fa impresa, va incontro a quella esigenza imprescindibile di ottenere dal lavoro maggiore creatività, produttività, competitività.

In una parola, di maggiore cultura imprenditoriale del lavoro. Senza trascurare il fatto che, questo approccio innescherebbe probabilmente anche un processo generativo di nuova imprenditorialità la cui vena, le statistiche ci dicono, sembra essersi inaridita da tempo.

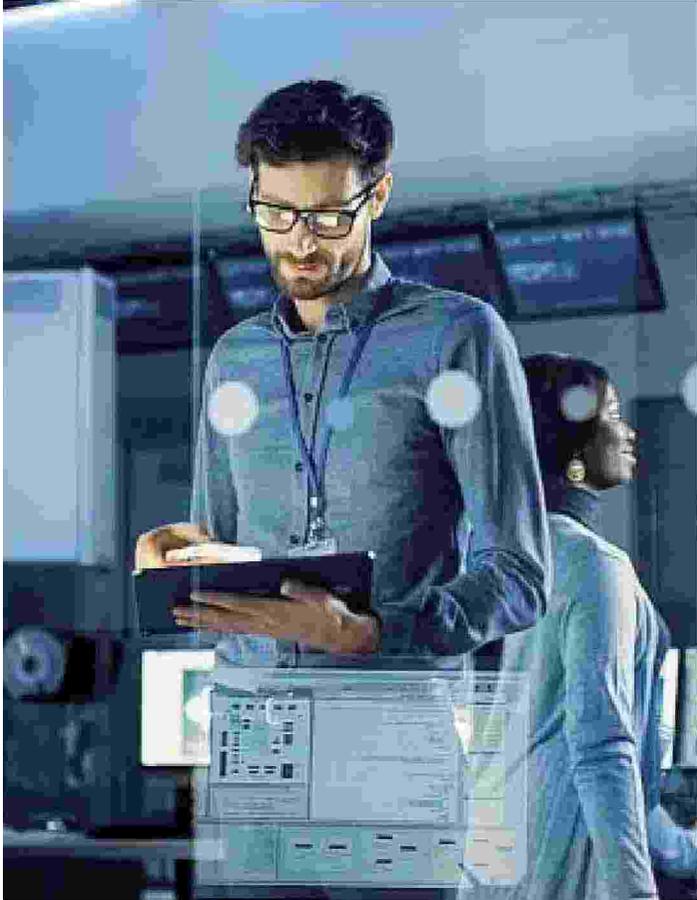
È questo un tema dal quale il nostro sistema economico non

potrà prescindere. Anche perché dovrà a breve confrontarsi con una rilevante novità normativa che, comunque la si voglia giudicare, sarà destinata nel tempo ad impattare in maniera importante sulla cultura e sui modelli organizzativi delle imprese.

Mi riferisco al fatto che, dopo 75 anni, nei prossimi mesi il Parlamento dovrebbe licenziare una legge di attuazione dell'articolo 46 della Costituzione, rimasto ad oggi inattuato, che promuove forme di partecipazione, anche economico-finanziaria, del lavoro nell'impresa.

A questo nuovo scenario, al quale le imprese più grandi e più strutturate si stanno già orientando, il capitalismo familiare della piccola e media impresa del nord-est non può presentarsi impreparato, pena la perdita della risorsa competitiva più strategica: il capitale umano.

*Presidente di
Fondazione Capitale&Lavoro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



152431